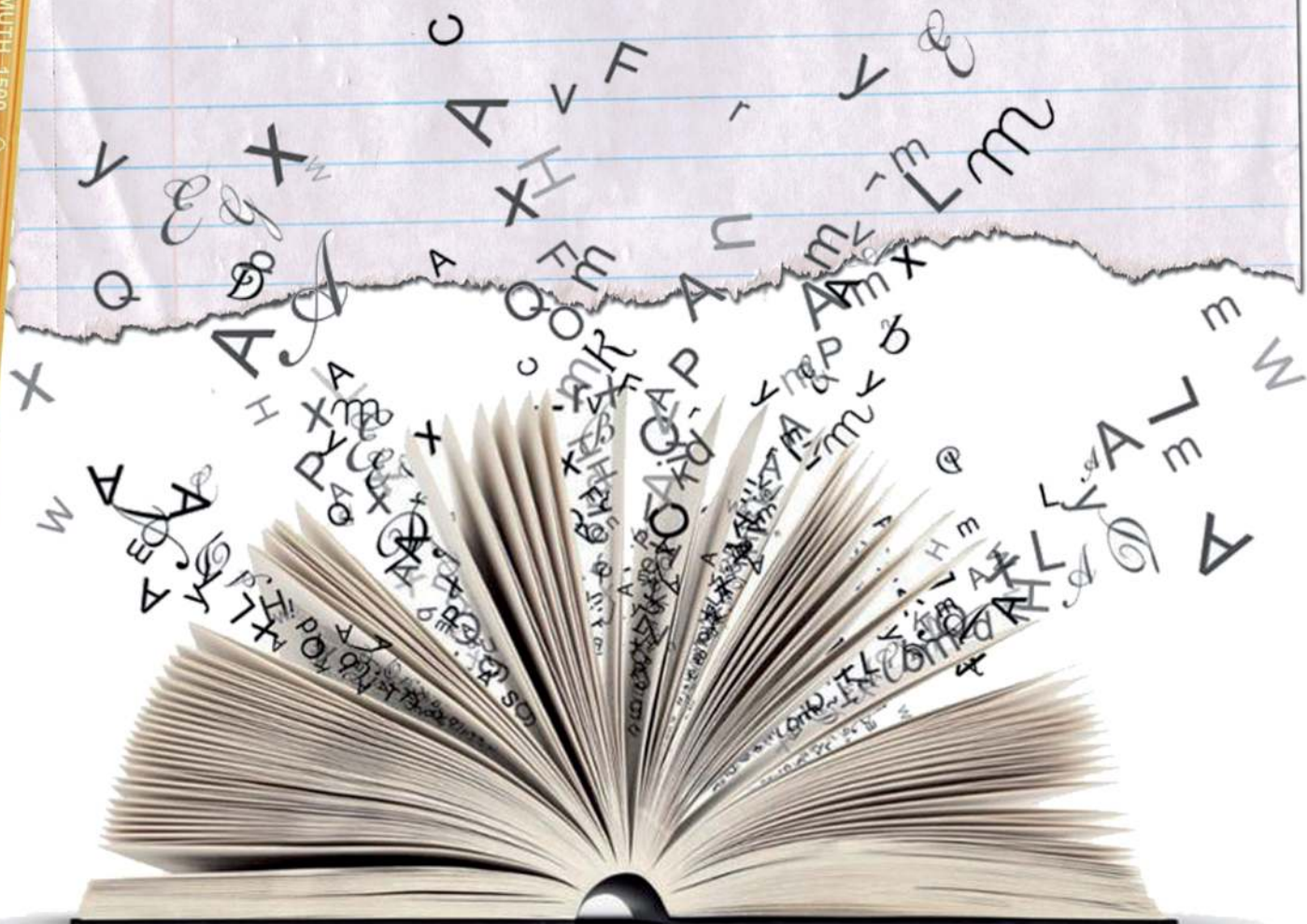


E F F A T A'

## Pasqua 2018

- pag. 2 - Vivere
- pag. 3 - Le lucciole di San Liberatore
- pag. 4 - Elezioni Politiche 2018
- pag. 5 - Cervia
- pag. 6 - Il Duce e la nonna
- pag. 8 - Col Vicino...
- pag. 9 - L'Arminuta
- pag. 10 - La Patiera
- pag. 11 - I Piedi del Risorto
- pag. 12 - Appuntamenti Pasquali





# VIVERE: UNA FACCEANDA RISCHIOSA

L'epoca in cui viviamo è caratterizzata da stridenti contraddizioni: da un lato i progressi della scienza e della tecnologia offrono agli individui possibilità sempre nuove per evolversi e arricchire la propria esistenza; dall'altro, una violenza diffusa e multiforme domina i rapporti tra le persone. Questa violenza, che troppo spesso si consuma all'interno dei nuclei familiari, nasce in una condizione di disagio e alienazione, le cui cause vanno ricercate nella penuria di valori che caratterizza la società dei consumi. La ricerca del benessere materiale a tutti i costi, lo scarso valore attribuito ai sentimenti autentici, alla solidarietà, alla cultura, configurano un universo emotivamente povero, terribilmente vuoto sul piano dei valori. In questo contesto sono soprattutto i giovani che, nell'impossibilità di incanalare e di mediare le proprie pulsioni aggressive, scelgono la via del gesto trasgressivo. Di solito già il periodo adolescenziale comporta un aumento delle condotte che vanno contro le norme, i valori e i principi della comunità sociale di appartenenza. Infatti, per realizzare la propria crescita interiore e affermare la propria identità, l'adolescente deve mettere in discussione le regole che gli adulti gli hanno insegnato e che egli ha interiorizzato durante l'infanzia, per poterle fare proprie, per modificarle o per rifiutarle, e ciò porta a mettere in atto comportamenti trasgressivi e oppositivi. Molti ragazzi riescono a raggiungere questi scopi attraverso un processo di mediazione e di adattamento, senza mettere a repentaglio il loro benessere fisico, psicologico e sociale. Alcuni, invece, vivono una condizione di particolare disagio e malessere, e non trovano alcun modo per realizzare questi obiettivi se non attraverso comportamenti a rischio. Che fare allora? Il concetto di responsabilità deve tornare a far parte del nostro vocabolario, così come quello di repressione. La società, chi è preposto all'ordine pubblico, non può tollerare i comportamenti violenti, anche quelli di minore entità. Ma comprimere, coartare la violenza, non significa renderla più esplosiva e pericolosa e certamente la repressione non basta. Occorre intervenire soprattutto nella fase educativa, nella scuola, nella famiglia, affinché i comportamenti violenti e prevaricatori vengano puniti, scoraggiati, messi alla gogna. Bisogna avere il coraggio di trasmettere valori etici diversi dalla sopraffazione dell'altro. Bisogna che la società, in genere, smetta di premiare i comportamenti violenti. Ed è necessario, altresì, arginare e ridurre le ingiustizie e le ineguaglianze sociali, mitigare le situazioni di sofferenza e povertà. E bisogna anche rendersi consapevoli che la violenza, essendo una delle responsabilità dell'essere umano e del suo comportamento, potrà essere arginata, ma mai eliminata del tutto e che la vita di ciascuno di noi, malgrado le sempre maggiori sicurezze, continuerà ad essere una "faccenda rischiosa".





# Le Lucciole di San Liberatore

di Giovanni Gugg

Vivere in una penisola significa essere naturalmente aperti e votati al viaggio, così come vuol dire essere accoglienti, ma disposti a correre qualche rischio. Abitare su un promontorio equivale ad affacciarsi dalla prua di una nave: è una continua scoperta per quel che arriva o, se si preferisce, è una costante esplorazione verso cui si fa navigare la vita. Penisola nella Penisola, il territorio di Massa Lubrense è un grande cuneo nel mar Tirreno, una vedetta sull'altrove, un avamposto da cui scrutare il futuro. Promontorio di promontori, Massa Lubrense si protende in tante direzioni, come una stella che, radiante nel buio, indica la rotta. È una terra plurale perché sul mare non si può che essere vasti: è un comune formato da decine di villaggi sparsi, ciascuno con un suo tratto distintivo, che si parli di architettura o di geomorfologia, che a loro volta hanno favorito l'elaborazione di tante storie tra mito e fiaba, tra fede e fiducia. A Massa Lubrense ogni promontorio ha una torre, ogni torre ha una storia, ogni storia ha un'aura di leggenda. Per secoli, quest'apertura di credito verso l'orizzonte ha avuto un contraltare: è stata anche un'esposizione al pericolo, sia di fenomeni meteorologici come 'a coda 'e viento (la tromba marina), sia di saccheggi pirateschi (almeno fino alla grande opera di torreggiamento della seconda metà del XVI secolo). Tra i tanti racconti di questa terra, ve n'è uno brillante, in ogni senso. In un tempo passato indefinito, quando la notte era davvero buia e col tramonto il mare si trasformava in una immensa macchia nera, dopo il calar del sole ci si chiudeva in casa, dove non si poteva far altro che attendere la nuova alba con un pizzico di trepidazione: con la luce dell'aurora, infatti, gli spettri sarebbero svaniti, soprattutto quelli in carne ed ossa, i pirati. Per lungo tempo le coste di Massa Lubrense, specie le marine, sono state sotto la minaccia di armate nemiche e, in particolare, di razzie. Tra i saraceni prima e i corsari dopo, col tramonto il mare è stato avvertito per secoli innanzitutto come una minaccia: «All'arme all'arme la campana sona / li Turchi so' sbarcati a la marina / chi tene 'e scarpe vecchie se l'assòla / c'avimm'a fare nu lungo cammino», si canta in un celebre brano popolare. È a quell'epoca, dunque, che va fatta risalire una leggenda che a Massa Lubrense ci si trasmette da nonno a nipote, quella delle lucciole di San Liberatore. Si tratta di una piccola storia, eppure non mancano i punti oscuri e i passaggi ambigui, tuttavia quel che conta, qui, è il senso generale della narrazione. Non importa che determinati racconti siano "veri" o "falsi", quel che ha interesse è l'atmosfera che trasmettono, l'etica che li sottende. Questa è la versione che mi raccontava la mia nonna materna, Teresa. Era una notte come tante, il buio era da poco calato sulle colline e il silenzio si stendeva lungo i borghi. Gli abitanti del posto avevano terminato la giornata di lavoro, si erano ritirati in casa e stavano preparando le coroncine del Rosario per la preghiera serale, dopodiché avrebbero cenato e, infine, messo a letto i bambini. Il mare era calmo, il cielo terso, le stelle visibili, il clima tiepido: era una tranquilla notte di giugno, proprio una di quelle che, in realtà, preoccupavano di più. Con la bella stagione, infatti, aumentava il rischio di sbarchi predatori, specie nei pressi della marina Lobra, che era – di fatto – la porta d'ingresso per il centro di Massa. Proprio a monte della spiaggia di Fontanella, al di sopra delle rocce di capo Corbo, fin dal XIII secolo esisteva una torre di difesa, ma un paio di secoli dopo fu costruita leggermente più su un'altra struttura, ugualmente di protezione: la cappella di san Liberatore, invocato dalla popolazione in occasione delle epidemie e delle invasioni. Quella sera – raccontava mia nonna – San Liberatore si accorse che dall'orizzonte avanzavano rapidamente delle navi sospette, pronte per un'incursione che sarebbe potuta essere devastante e sanguinaria. In quel preciso momento, quindi, il santo fece comparire un grande numero di lucciole lungo la costa, così da ingannare i predoni, i quali infatti ritennero quei bagliori come scintillii di armature di soldati pronti a controbattere in caso di attacco, per cui, intuendo di non poter affrontare un simile esercito, invertirono la rotta e non tornarono più. I massesi, ignari, dormirono sonni sereni e solo dopo molto tempo scoprirono il miracolo del loro protettore, tant'è vero che poi cominciarono a celebrarlo con una delle feste più ricche di luci nell'intera Penisola, ma soprattutto affidando a quel luogo il riposo dei loro antenati. Proprio accanto alla cappella di san Liberatore, infatti, ancora oggi le candele e i lumini del Camposanto rischiarano il buio con una luce tenue, ma diffusa e costante, a ricordo di chi c'era e delle loro storie, di quel che avvenne e del loro esempio. L'insieme delle esistenze passate s'intreccia con la vita attuale in un paesaggio notturno puntellato da una miriade di bagliori che, come lucciole, ci cullano tra sogno e poesia, tra incanto e stupore, perché a volte un'illusione ottica o una maggiore attenzione all'ecosistema sono il semplice, ma efficace stratagemma per salvare tutto e tutti. Oggi come in ogni epoca.

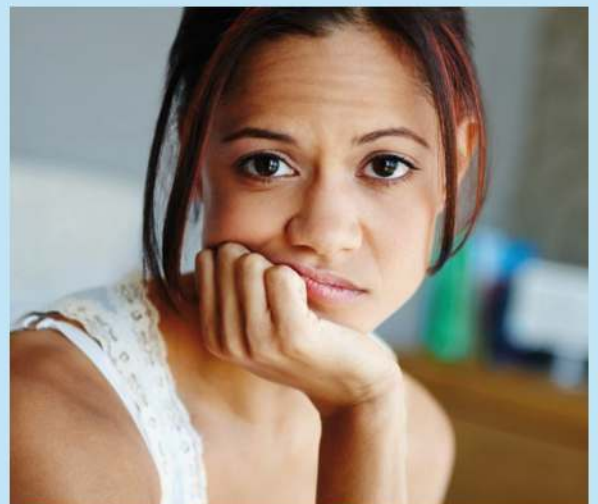




# ELEZIONI POLITICHE 2018

Queste brevi considerazioni sono state scritte con preoccupazione il 18 febbraio, a 14 giorni dall'apertura dei seggi per l'elezione del Senato e della Camera dei Deputati. Ieri, per chi scrive, sono stati resi noti gli ultimi sondaggi. Il Corriere della Sera titolava: "Elezioni, ultimi sondaggi: governo impossibile". Questo articolo, che è una sorta di esperimento, verrà letto, nella migliore delle ipotesi, tre settimane dopo il voto. E' stato scritto senza l'ausilio di una sfera di cristallo e senza manie di vegggenza. Secondo la maggior parte degli analisti, dalle elezioni non dovrebbe uscire una maggioranza stabile ed una coalizione che raggiunga la maggioranza per formare un governo. Che fare? In Germania si è verificata una situazione simile. E' vero che hanno impiegato alcuni mesi, ma i maggiori partiti tedeschi hanno raggiunto, con grandi sacrifici, un accordo per una "grande coalizione". In Italia si potrebbe fare lo stesso. Sì. Ma la frammentazione è maggiore e probabilmente i due partiti contrapposti, ma con maggiore esperienze di governo, Forza Italia ed il PD, insieme, non raggiungeranno la metà più uno dei seggi, per assicurare una maggioranza. Tutto nelle mani del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, proprio in questi giorni, per chi legge, dovrebbe tentare di sbrogliare la matassa o arrendersi e rimandare gli italiani a votare di nuovo. Un quadro politico difficile di un Paese, il nostro, che ha un enorme debito pubblico nelle mani di investitori europei e di ogni parte del mondo. In questi casi la stabilità e la credibilità del paese sono fondamentali altrimenti il rischio, altissimo, è che i nostri titoli di debito non vengano acquistati con il rischio di un default. Cioè di insolvenza: uno Stato che non paga i suoi creditori. Senza voler minimamente approfondire questi bui scenari, quello che mi preme sottolineare è la assoluta superficialità con la quale ci siamo approcciati a queste elezioni. Nella migliore delle ipotesi ci siamo avvicinati al voto quasi fosse una partita di calcio di serie inferiore. Nel peggiore dei casi con un disinteresse totale. Colpa di chi? Veniamo da una lunghissima stagione dove la politica ha fatto disastri. Senza ombra di dubbio. Su questo tessuto malsano, si è innestata l'antipolitica fatta di populismi e di finti moralismi che non ha, in alcun modo, sanato la piaga. Si è preferito, più comodamente e magari stando dietro alla tastiera di un computer, non curare il malato ma esaltare la già marcia e putrida piaga. Il risultato è stato quello di far allontanare dalla politica. Tutti ed in particolare quelle energie sane, che sono numerose, ma che in questo clima preferiscono stare nell'ombra per non "sporcarsi" la reputazione e le mani. Insomma si è preferito far morire il malato anziché curarlo. E noi cristiani? In questo disinteresse generale abbiamo consegnato all'oblio intere pagine di Vangelo e di Magistero, dal Concilio Vaticano II a Paolo VI che convintamente affermava "la politica è la forma più alta della carità". La strada più breve e più comoda non è sempre quella più giusta. Credo siamo giunti a raschiare il fondo del barile. E' il momento di risollevar la testa, rimboccarsi le maniche impegnandoci. La politica ha bisogno di tutti. Di cittadini consapevoli ed informati, desiderosi di costruire un oggi ed un domani migliore ; di politici capaci ed onesti che riprendano quella antica e nobile arte che è la politica. Per fare questo, dobbiamo per forza di cosa "sporcarci" le mani, in modo sano e positivo come fanno il medico quando opera, il contadino quando coltiva o l'artigiano quando crea nella sua bottega. Il disinteresse ed il disimpegno non sono altro che spazio lasciato all'affarismo ed al populismo sterile. Tutte cose di cui non abbiamo bisogno.

(Considerando il "quando" è stato scritto questo articolo, mi auguro di cuore di aver sbagliato tutto!)





di Fabio Cacace

# CERVIA, COME VOLARE IN UN CIELO DAI MILLE COLORI

Se vi capita di passeggiare nel giardino dei fiori impossibili, se alzate lo sguardo e vedete volare nel cielo un enorme pesce coloratissimo, se passeggiando in riva al mare vi imbattete in un gruppo di cacciatori...di aquiloni, no: non siete nel mondo bizzarro di Alice, ma a Cervia durante il fantastico FESTIVAL DEGLI AQUILONI! Dal 20 aprile al 1 maggio a Cervia si svolgerà questo bellissimo evento, che è arrivato alla sua 38° edizione. Il cielo si riempie di colori e i vostri bambini avranno sempre il nasino volto all'insù, non riusciranno a staccare gli occhi dalle centinaia di aquiloni di ogni forma e grandezza. Una gioia per grandi e piccini: assisterete a voli acrobatici, combattimenti tra cacciatori, gare, spettacoli sgargianti, tutti all'insegna del vento. Come ogni anno, ci sono ospiti da tutto il mondo e ognuno si cimenta in una danza tipica del proprio paese. Ci sono tante aree gioco e attività per i bambini che si svolgono in giorni feriali, compreso il sabato. Il tutto avverrà in riva al mare di Pinarella di Cervia: i bimbi potranno sognare e divertirsi in questo divertente arcobaleno danzante e potranno correre a perdifiato sulla lunghissima spiaggia di sabbia fine e dorata inseguendo il proprio aquilone! La Fiera del Vento è una delle principali attrazioni, grazie al fantastico colpo d'occhio dei coloratissimi stand in riva al mare. Arricchita dalla splendida scenografia delle sculture gonfiabili "Il Giardino dei Fiori Impossibili", essa comprende sia un mercatino di aquiloni, giochi del vento e prodotti etnico artistici, oltre che un'ampia area ristoro, dove è possibile assistere allo spettacolo del festival gustando specialità locali, street food e birre artigianali (immane la piadina e il pesce fritto). Presso la tenda dell'organizzazione, è possibile ricevere tutte le informazioni utili sul festival, ritirarne il programma completo, iscriversi ai laboratori. I bambini, durante i laboratori, si divertiranno a costruire un aquilone; seguirà l'emozionante "iniziazione al volo" e l'opportunità di verificare immediatamente il successo del proprio impegno, scoprendosi capaci di realizzare con le proprie mani un oggetto "magico", che permette di raggiungere il cielo. Ogni primavera l'associazione "Artevento" riunisce a Cervia i più significativi artisti del vento del pianeta come il Neozelandese Peter Lynn, inventore del kite surf e costruttore dell'aquilone più grande del mondo, il britannico Carl Robertshaw, campione del Mondo di volo acrobatico, il Tedesco Rolf Zimmermann, creatore dell'aquilone ufficiale promozionale del film Disney "Il drago invisibile" e il Giapponese Masa. Inoltre daranno spettacolo sorprendenti campioni di volo acrobatico, i "cacciatori di aquiloni", esperti di combattimento; ci saranno poi esibizioni con performance speciali e un'area dedicata al volo dei giganti. 200 ospiti e migliaia di aquiloni, in rappresentanza di 30 paesi del mondo, protagonisti di un grande incontro di culture, che attraverso numerosi linguaggi (dal teatro alla danza, dalla musica fino alla pittura e alla scultura) celebrano la diversità, la pace, il rispetto dell'ambiente. Lo sgargiante spettacolo non si ferma neanche con il buio: l'anno scorso, la notte è stata protagonista con il suggestivo volo "bussa al cielo e ascolta" e la manifestazione "la notte dei miracoli", tributo al mare, con installazioni luminose, percorsi sensoriali che accendono l'immaginazione grazie alle sonorità eoliche, giardini del vento, wind art sulla spiaggia e in cielo. Un gioco interminabile di luci e suoni.

11 giorni di spettacolo non stop e completamente gratuiti. Il festival degli aquiloni è la festa della creatività e della fantasia, per i sognatori di ogni età, in un abbraccio di colori e popoli.





# IL DUCE E LA NONNA: IL NUOVO FILM DI LUCA M

di don Filippo Capaldo

## SONO TORNATO



Sono tornato, questo il titolo del nuovo film del regista Luca Miniero (lo stesso di Benvenuti al sud), che rilancia sul grande schermo il grande attore Massimo Popolizio, e il pioniere degli youtubers italiani che sempre di più si apre la strada sugli schermi italiani, Frank Matano.

Il film può a pieno titolo assumere la veste di una commedia grottesca, in cui prevale il riso, ma non un semplice riso da show televisivo, bensì un riso di terenziana memoria, un riso che muove non il diaframma in un isterico singhiozzo, ma un riso che porta ad un meditativo silenzio!

Il racconto di Miniero intreccia il massimo della finzione, il ritorno del vivente duce, Benito Mussolini, e il massimo della realtà attraverso le interviste realmente realizzate a varie persone lungo tutto lo stivale, così da fissare sulla pellicola un ritratto farsesco dell'Italia di oggi.

Mussolini, drammaticamente interpretato alla maniera teatrale con monologhi interiori e piena presenza scenica, si affianca al giovane e precario (nel lavoro e nella personalità) Andrea Canaletti, documentarista che lavora presso un canale televisivo e spera di raggiungere l'affermazione attraverso un docufilm su quello che lui crede inizialmente un comico ben impresso nella parte del duce. Solo alla fine giungerà il momento di riconoscimento dal sapore molto amaro, forse troppo, per un film che si mantiene molto sui toni della commedia. Dopo un primo momento di confusione da parte del duce che non capisce dove si trova, attraverso una notte di approfondita lettura in un'edicola di strada, esce dalla confusione e cerca di riprendere in mano le redini di un paese che giace nella confusione e nel disinteresse generale. Il duce, con la brillantezza comunicativa che lo ha caratterizzato nel XX secolo, comprende che per riconquistare il paese di oggi, occorre parlare ai giovani e subito comprende che il nuovo balcone di piazza Venezia, oggi, sono i media. In un viaggio attraverso l'Italia, raccogliendo le reali reazioni della gente alla presenza del duce e i loro pensieri



# MINIERO SUL RITORNO DI MUSSOLINI NEL CUORE D'ITALIA

più o meno frammentari sull'Italia odierna, Mussolini arriva alla fine quasi trionfante, in un gioco di sporche dinamiche televisive per le quali vive il machiavellico motto "il fine giustifica i mezzi", senza alcun interesse per l'effetto culturale che può avere sull'intero paese una certa politica televisiva (solo finzione cinematografica?).

La critica è stata variegata nei confronti di questo film che, non a caso, fa la sua comparsa un mese prima delle elezioni. Da riconoscere sono almeno due i meriti di questo film, che si mantiene ai margini sia di una vera satira politica, sia di una vera riflessione sul fascismo in Italia e in Europa: il primo, è l'analisi di un'Italia che pare essere non più un popolo bensì una massa di anestetizzati analfabeti, incapace di leggere ciò che accade intorno, dedita allo sport nazionale della lamentazione senza alcuna spinta verso una concreta trasformazione dello status quo, analisi fatta da un Mussolini per nulla nostalgico di un passato ideale, ma intenzionato a fare i conti con il paese di oggi; dall'altro il film pone in evidenza una nota davvero drammatica, di cui solitarie sono le voci nel film, una smemoratezza della storia italiana dell'ultimo secolo, gravida di preoccupanti nostalgie.

Due scene. La prima, grottesca, in un campo di grano dove il duce, seguito dal reporter Canaletti, intervistano un fattore intento a mietere il grano e dopo un tragicomico dialogo, il duce afferma tra sé che questo paese non ha bisogno di un capo, ma di un padre, e se tale affermazione può essere vera in radice, non lo è certo negli effetti in quanto il duce vuol essere un padre che aiuta a far venire su suo figlio, ma su secondo i progetti del padre e non del figlio. La seconda, scena di rivelazione dell'intera trama: I due pellegrini giungono accolti nella casa della "fidanzata" di lui che vive con la nonna, anziana signora malata di alzheimer, che finora era stata causa di gag comiche, ma che al vedere il duce smaschera la trama finora grottesca privandola del suo aspetto comico. L'anziana

signora, piccola ebrea deportata nei campi di concentramento a causa delle leggi razziali varate dal governo fascista, riconosce la realtà di quell'uomo, al di là delle perle di saggezza che va seminando nel film come nel cuore degli italiani di ieri e di oggi, e lo caccia fuori. Di lì la trama tragicamente va verso la conclusione che lascia la sala cinematografica uscire in silenzio.

Bello o no, questo film fa pensare: alla fragilità di molti uomini di oggi alla ricerca di un padre che li metta in piedi e gli risolva i problemi, a politici che cercano farsescamente di ricalcare certi ritornelli, a un paese che forse sta dimenticando di essere tale e che viene disperso in miopi battaglie che mirano solo a vincere un programma televisivo di cucina. Un paese in cui sempre più si cerca il proprio interesse, e poco quello della comunità.



Il regista:  
Luca Miniero



# CON il VICINO, ci si cucina!

Nel 2007, per un breve periodo della mia vita ho abitato a Roma per motivi di studio. Da ventiquatrenne, ero partita con la convinzione di trovare nella grande città, oltre che una strada professionale, anche una solida collocazione sociale, in un ambiente più cosmopolita ed aperto della piccola frazione di Santa Maria Annunziata dove ero nata e cresciuta. Ero proprio sicura di questo, e sinceramente, la facevo fin troppo facile: Vado la, studio un po', trovo un lavoro, faccio amicizia e sono felice. Certo, Come no! Dopo sei mesi di vita in città, ho fatto la valigia e sono tornata a gambe levate nel mio bel paesino, e seppure non avevo raggiunto il mio scopo, e cioè quello di capire cosa volessi dalla vita, avevo sicuramente interiorizzato quello che assolutamente NON cercavo da lei, e cioè la solitudine sociale. A Roma, città di 3 milioni di abitanti circa, io mi sentivo sola. All'inizio ero molto gasata e volevo fare amicizia a tutti i costi con tutti, la mia coinquilina peruviana che la mattina si svegliava alle 4:30 e cantava le canzoni del Signore ( Palabraaa, palabraaaa, palabra del Siiignoreeee ) mi ha aiutato un po', mi invitava alle feste religiose a Nepi della comunità sudamericana nel Lazio, dove si pregava molto, tipo buttandosi per terra e adorando il Signore Halleluia! Halleluia! E dove si mangiavano lenticchie e mini banane verdi del Perù, ma nonostante fossi affascinata da questa cultura e la rispettassi profondamente, capì presto che non era il mio mondo. Iniziai, quindi ad interagire con la vicina di pianerottolo, romana doc. Aveva sempre i bigodini nei capelli giallo paglierino, passava il folletto a tutte le ore e soprattutto, guardava "uomini e donne" ad un volume altissimo. Devo dire anche che un po' assomigliava proprio a quelle "opinioniste" che intervengono in trasmissione. A tutt'oggi, mi rimane il dubbio che, in realtà, fosse proprio una di loro. Uno dei primi approcci con lei fu quando, avendo una febbre da cavallo, bussai per chiederle la cortesia di prestarmi un termometro, perché il mio si era rotto. Lei gentilmente, ma a debita distanza cacciando appena appena la mano dalla porta semichiusa, me lo porse. Dopo un paio di giorni io provai a restituirlo, ma lei mi liquidò con queste testuali parole: "BELLA, NON TI PREOCCUPARE PER IL TERMOMETRO, SAI COM'E' IO POI DOVREI DISINFETTARLO, FAI COSI, DAMMI 5 EURO E PUOI TENERLO..." che tradotto significava chiaramente: contadinotta campana, io non so, se sei contagiosa, tieniti il termometro e non mi bussare mai più, vai via tu, e le tue strane malattie napoletane. Pagai i miei 5 EURO per un termometro usato e non la salutai più. Dopo poco vennero i ladri in casa che aprirono la porta con un così detto "piede di porco", in pieno giorno. Lei, ovviamente, disse che non aveva visto e sentito nulla, e io le credo, perché di sicuro stava passando il folletto. La mia ricerca di amici è continuata nei giorni a seguire, ma i baristi erano sempre indaffarati e ti tiravano il caffè sul bancone a mo' di tennista, che dovevi essere meglio di Roger Federer per acchiapparlo al volo, quindi niente tempo per le chiacchiere, gli abitanti del palazzo, a parte la già citata anziana signora bionda, erano tutti ectoplasmi che non li vedevi e non li sentivi mai, fluttuavano nell'aria invece che salire le scale, se per caso ne incontravi uno nell'androne e provavi a salutarlo, questo misteriosamente si polverizzava per non ripresentarsi mai più alla tua vista. Se provavo a dare confidenza al giornalista o alla cassiera del supermercato rischiavo di essere considerata una molestatrice seriale e gli unici che mi degnavano di un saluto erano quelli che mi volevano vendere i libri per strada, una volta, uno di questi mi disse "ciao" e io pensai, "ua bello, qualcuno che conosco" ed invece mi propose la "tregatti" in 249 volumi con in regalo la bicicletta con cambio shimano. Dopo un po' di mesi di errante solitudine, decisi che i tempi erano maturi per tornare a Massa, ed in tutta sincerità, non mi sono mai pentita della scelta. Io sono una socievole, ho bisogno del contatto per stare bene. Il vicinato... ragazzi, il vicinato è importante, io sono cresciuta con la mentalità che con il vicino ci si cucina". Io qui ho Assuntina di fronte, che mi metto al balcone e chiamo: Assuntinaaaa, Assuntinaaaa, Assuntinaaaaa!!! Allora Assuntina esce e dice: Signó comm iamm? E io dico "Nun ce mal" e lei dice "E chest è o ncesario". Poi d'estate lei vede le piantine che ho sul balcone e dice: "Comm so bell sti piantin" e io dico: Eh signò, ccà c' vo nu poc e calor!". Al piano terra ci sono Enricuccio e Carolina che sono un po' i tuttofare del palazzo, gli puoi lasciare l'imbasciata per il corriere o chiedere se è già passato il postino. Hanno il biliardino, e qualche volta, dal cortile, mando Guglielmo a giocare, e quando ha finito, me lo "calano" letteralmente dalla finestra ( mio figlio proprio, intendo ) ma non è pericoloso, perché stanno a piano terra. Loro sono stati i primi ad intervenire quando morì mio padre. A fianco, c'è Vincenzo, sempre pronto a dare un passaggio se sei rimasto a piedi o ad accompagnarti a lavoro, in caso di emergenza. Poi c'è l'officina Meccanica con Pauluccio, al quale calo le chiavi dell' auto con il panariello quando dobbiamo fare qualche controllo; il deposito della mozzarella, che qualche volta mi regala i bocconcini di bufala buonissimi, e potrei continuare con la Snam, la cooperativa agricola/supermercato dove con la scusa della spesa, vado a fare la chiacchiera con Loredana che mi dice le ricette dei dolci che poi non faccio mai. No no, la città offre sicuramente tante opportunità e ti evolve culturalmente, ma non fa per me. Per come sono fatta io, non potrei mai preferire la vecchia che ti chiede i 5 euro del termometro a porta semichiusa, ai miei vicini che, se mia mamma ha un po' di mal di testa mettono "a machinett 'ra pression" nel panariello e mi dicono: non ti preoccupare della macchinetta, quando non ti serve piu' me la ridai, però di una cosa non ti devi scordare assolutamente: facc sapè, comm sta mammà!





# L'ARMINUTA

di Lucia D'Ancora

**TRAMA:** Ci sono romanzi che toccano corde così profonde, originarie, che sembrano chiamarci per nome. È quello che accade con "L'Arminuta" fin dalla prima pagina, quando la protagonista, con una valigia in mano e una sacca di scarpe nell'altra, suona a una porta sconosciuta. Ad aprirle, sua sorella Adriana, gli occhi stropicciati, le trecce sfatte: non si sono mai viste prima. Inizia così questa storia dirompente e ammaliatrice: con una ragazzina che da un giorno all'altro perde tutto: una casa confortevole, le amiche più care, l'affetto incondizionato dei genitori. O meglio, di quelli che credeva i suoi genitori. Per «l'Arminuta» (la ritornata), come la chiamano i compagni, comincia una nuova e diversissima vita. La casa è piccola, buia, ci sono fratelli dappertutto e poco cibo sul tavolo. Ma c'è Adriana, che condivide il letto con lei. E c'è Vincenzo, che la guarda come fosse già una donna. E in quello sguardo irrequieto, smalzato, lei può forse perdersi per cominciare a ritrovarsi. L'accettazione di un doppio abbandono è possibile solo tornando alla fonte, a se stessi. Donatella Di Pietrantonio conosce le parole per dirlo e affronta il tema della maternità, della responsabilità e della cura da una prospettiva originale e con una rara intensità espressiva. Le basta dare ascolto alla sua terra, a quell'Abruzzo poco conosciuto, ruvido e aspro, che improvvisamente si accende con il riflesso del mare.

**DONATELLA DI PIETRANTONIO**

**L'ARMINUTA**



EINAUDI

**Una ragazzina viene restituita alla sua famiglia biologica, che vive nell'entroterra abruzzese. Dopo aver trascorso i suoi primi tredici anni con dei genitori amorevoli, attenti e benestanti, si ritrova catapultata in una casa fredda, piccola e maleodorante dove cibo, igiene e soprattutto affetto non esistono e la convivenza con otto persone, che sente come estranei, è difficile da accettare. L'unica figura che può alleviare questa sofferenza è la sorellina più piccola, Adriana, di dieci anni, con cui divide il letto e che le insegna come sopravvivere perché, pur essendo così diverse, sono accomunate dal desiderio di attenzioni e di cure. Nel paesino abruzzese, "l'Arminuta" non ha un nome, è semplicemente "la ritornata": questo la fa sentire ancor di più emarginata, accentuando il senso di abbandono che prova e che la spinge ad analizzare il perché degli accadimenti che sta vivendo, per lei tanto dolorosi, portandola a ridefinire il concetto di famiglia e soprattutto ad interrogarsi sul perché non merita amore. Un libro diretto, intenso ed emozionante dove il concetto di maternità e quello di famiglia vengono analizzati attraverso gli occhi di una tredicenne abbandonata da due madri ancora viventi. L'autrice riesce, con una scrittura volutamente dura, asciutta e spigolosa, a raccontare uno spaccato di vita familiare in equilibrio tra il dolore della perdita e il desiderio di avere un posto nel mondo.**

*"NEL TEMPO HO PERSO ANCHE QUELL'IDEA CONFUSA DI NORMALITA' E OGGI DAVVERO IGNORO CHE LUOGO SIA UNA MADRE. MI MANCA COME PUO' MANCARE LA SALUTE, UN RIPARO, UNA CERTEZZA. E' UN VUOTO PERSISTENTE, CHE CONOSCO MA NON SUPERO. GIRA LA TESTA A GUARDARCI DENTRO. UN PAESAGGIO DESOLATO CHE DI NOTTE TOGLIE IL SONNO E FABBRICA INCUBI NEL POCO CHE LASCIA. LA SOLA MADRE CHE NON HO MAI PERDUTO E' QUELLA DELLA MIA PAURA."*



# La Pastiera: il dolce che fece sorridere la regina

Tra le tante ricchezze per cui l'Italia è famosa non si possono tralasciare quelle culinarie. E tra le città più celebri a livello gastronomico non si può non annoverare Napoli. Tra pizza, calzoni fritti, babà e sfogliatelle si fa spazio, in modo quasi regale, la pastiera. Dolce tipico pasquale, lo si può trovare nelle vetrine delle pasticcerie napoletane tutti i giorni dell'anno, proprio in quanto specialità del posto. La sua preparazione affascina, sia per gli ingredienti, poco usuali in una ricetta di pasticceria, sia per il lungo procedimento che richiede. La ricetta classica prevede un fondo di pasta frolla e un ripieno ricavato dall'unione di grano cotto nel latte, ricotta, crema pasticcera, albumi montati a neve, frutta candita tagliata a dadini (generalmente cedro e altri agrumi), un pizzico di vanillina, quanto basta di cannella e l'aroma di fior d'arancio. Dalla rimanente pasta frolla si ricavano delle striscioline che vanno poste al di sopra del ripieno a formare una rete, come la copertura di una crostata. Ma ci sono delle varianti e quella, che per noi può essere la ricetta originale, per qualcun altro sarà una versione mal riuscita, o addirittura una sorta di eresia culinaria.. C'è chi, infatti, non aggiunge i canditi, chi non aggiunge la crema pasticcera e chi, al posto del grano, sostituisce il riso. Una cosa è certa però: a Pasqua la pastiera regna indiscussa sulle tavole dei campani e si può dire che è un po' come il babà, una cosa seria. Ma cosa c'è dietro questo dolce così particolare? Qual è la sua origine? Anche in questo caso scopriamo versioni diverse, ma si può dire che vi sono principalmente tre leggende. La prima riguarda la Sirena Partenope, mitologica fondatrice della città di Napoli. Si racconta che gli abitanti del golfo di Napoli, per ringraziare la bella sirena, inviarono sulla spiaggia le sette fanciulle più belle dei villaggi del Golfo, ognuna con un ingrediente diverso, portato in dono, tra farina, ricotta, uova, grano, acqua di fiori d'arancio, spezie e zucchero. Partenope, allora, mescolò i sette doni, dando vita alla pastiera. La seconda leggenda, invece, è ambientata nel XVI secolo e fa risalire il dolce alle abili mani di una suora ignota del convento di San Gregorio Armeno, che volle unire in un'unica creazione, gli elementi-simbolo della Pasqua, in primis il grano e le uova. La terza leggenda, infine, racconta che Maria Teresa d'Austria, moglie del re Ferdinando II di Borbone, conosciuta per la sua perenne tristezza, in seguito all'assaggio di una fetta di pastiera, avesse sorriso per la prima volta. C'è poi una quarta leggenda, diffusa nel nostro paese e forse meno conosciuta, che afferma la presenza di tre "Pasque" all'interno di un anno di dodici mesi: Pasqua di Epifania, Pasqua di resurrezione e Pasqua delle rose, che fanno riferimento, rispettivamente, ai tre momenti dell'Epifania, della Pasqua di Resurrezione vera e propria e della Pentecoste. Così, attenendosi a questo detto antichissimo, le donne del paese, fino a poco tempo fa, usavano preparare la pastiera in questi tre periodi dell'anno. Insomma, la pastiera, prelibatezza dorata, dalla consistenza soffice e dal sapore delicato, è sinonimo di prosperità e di genuinità per gli ingredienti che contiene e per le occasioni in cui è preparata e fa nascere sempre un sorriso sulle labbra sporche di zucchero a velo di chi la assaggia, proprio come accadde a Maria Teresa d'Austria.





# I PIEDI DEL RISORTO

*Tonino Bello (dalla testa ai piedi)*



Io non so se nell'ultima cena, dopo che Gesù ebbe ripreso le vesti, qualcuno dei dodici si sia alzato da tavola e con la brocca, il catino e l'asciugatoio si sia diretto a lavare i piedi del maestro. Probabilmente no. C'è da supporre comunque che dopo la sua morte ripensando a quella sera, i discepoli non abbiano fatto altro che rimproverarsi l'incapacità di ricambiare la tenerezza del Signore. Possibile mai, si saranno detti, che non ci è venuto in mente di strappargli dalle mani quei simboli del servizio, e di ripetere sui suoi piedi ciò che egli ha fatto con ciascuno di noi? Dovette essere così forte il disappunto della Chiesa nascente per quella occasione perduta, che, quando Gesù apparve alle donne il mattino della risurrezione, esse non seppero fare di meglio che lanciarsi su quei piedi e abbracciarli. "Avvicinatesi, gli cinsero i piedi e lo adorarono". Ce lo riferisce Matteo, nell'ultimo capitolo del suo Vangelo. Gli cinsero i piedi. Non gli baciaron le mani o gli strinsero il collo. No. Gli cinsero i piedi! Erano già bagnati di rugiada. Glieli asciugarono, allora con l'erba del prato e glieli scaldarono col tepore dei loro mantelli. Quasi per risarcire il maestro, sia pure a scoppio ritardato, di una attenzione che la notte del tradimento gli era stata negata. Gli cinsero i piedi. Fortunatamente avevano portato con sé profumi per ungere il corpo di Gesù. Forse ne ruppero le ampolle di alabastro e in un rapimento di felicità riversarono sulle caviglie del Signore gli olii aromatici che furono subito assorbiti da quei fori: profondi e misteriosi, come due pozzi di luce. Gli cinsero i piedi. Finalmente! Verrebbe voglia di dire. Ma chi sa in quel ritardo ci doveva essere anche tanto pudore. Forse la chiesa nascente rappresentata dalle due Marie prima di cadergli davanti nel gesto dell'adorazione aveva voluto aspettare di proposito che Gesù riprendesse davvero le vesti. Non quelle che aveva momentaneamente deposto prima della lavanda. Ma quelle veramente inconsueti del suo corpo glorioso. Carissimi fratelli, oggi voglio dirvi che la Pasqua è tutta qui. Nell'abbracciamento di quei piedi. Essi devono divenire non solo il punto di incontro per le nostre estasi d'amore verso il Signore, ma anche la cifra interpretativa di ogni servizio reso alla gente, e la fonte del coraggio per tutti i nostri impegni di solidarietà con la storia del mondo. Non c'è da illudersi. Senza questa dimensione adorante, espressa dal gruppo marmoreo di donne protese dinanzi al risorto, saremo capaci di organizzare solo girandole appariscenti di sussulti pastorali. Se non afferriamo i piedi di Gesù, lavare i piedi ai marocchini, o agli sfrattati, o ai tossici, non basta. Non basta neppure lavarsi i piedi a vicenda, tra compagni di fede. Se la preghiera non ci farà contemplare speranze ultramondane attraverso quei fori lasciati dai chiodi, battersi per la giustizia, lottare per la pace e schierarsi con gli oppressi, può rimanere solo un'estenuante retorica. Se, caduti in ginocchio, non interpellaremo quei piedi sugli orientamenti ultimi per il nostro cammino, giocare il tempo libero nel volontariato rischia di diventare ricerca sterile di sé e motivo di vanagloria. Se l'adorazione dinnanzi all'ostensorio luminoso di quelle stigmate non ci farà scavalcare le frontiere delle semplici liberazioni terrene, impegnarsi per la promozione dei poveri potrà sfiorare perfino il pericolo dell'esercizio di potere. Non basta avere le mani bucate. Ci vogliono anche i piedi forati. E' per questo che quando Gesù apparve ai discepoli la sera di Pasqua "mostrò loro le mani e i piedi". E poi, quasi per sottolineare con la simbologia di quei due moduli complementari che senza l'uno o l'altro, ogni annuncio di risurrezione rimarrà sempre mortificato, aggiunse: "Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io". Mani e piedi, con tanto di marchio! Ecco le coordinate essenziali per ricostruire la carta d'identità del risorto. Mani bucate. Richiamo a quella inesauribile carità verso i fratelli, che si fa donazione a fondo perduto. Piedi forati. Appello esigente a quell'amore verso il Signore, che ci fa scorgere il senso ultimo delle cose attraverso le ferite della sua carne trasfigurata.





# ANTICA CATTEDRALE di MASSA LUBRENSE PARROCCHIA SANTA MARIA DELLE GRAZIE

SABATO 24 MARZO

ORE 18:00 VIA CRUCIS VIVENTE ALLA MARINA DELLA LOBRA

DOMENICA «DELLE PALME» 25 MARZO

ORE 11:30 - BENEDEZIONE DELLE PALME

ORE 17:00 - VIA CRUCIS AL RIONE S. FRANCESCO

26 MARZO ORE 18:00-20:00 - LITURGIA PENITENZIALE

GIOVEDÌ SANTO 29 MARZO ORE 20:00 - MESSA IN COENA DOMINI

VEDERDÌ SANTO 30 MARZO

ORE 8:30 - UFFICIO DELLE LETTURE E LODI A SANTA TERESA

ORE 15:15 - VIA CRUCIS ALLA MARINA DELLA LOBRA

ORE 18:00 - LITURGIA DELLA CROCE

ORE 20:30 - PROCESSIONE DEL CRISTO MORTO

SABATO SANTO 31 MARZO

ORE 8:30 - UFFICIO DELLE LETTURE E LODI A SANTA TERESA

ORE 23:30 - VEGLIA PASQUALE PARROCCHIALE

DOMENICA di PASQUA 1 APRILE SANTE MESSE

ORE 8:00 - SANTA TERESA

ORE 11,30 - 19:00 - ANTICA CATTEDRALE

LUNEDÌ 2 APRILE

ORE 9:00 SANTA MESSA AL CASTELLO DELL'ANNUNZIATA

